

l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

For president

SERGIO TURONE

Se il successore di Francesco Cossiga al Quirinale fosse eletto non dal Parlamento, ma direttamente dagli elettori italiani, quale candidato avrebbe maggiori possibilità di spuntarla? A questa domanda, il sondaggio commissionato dall'Unità alla Swg — che ha interrogato un campione di mille elettori — dà una risposta sorprendente. Risulta infatti che Bettino Craxi, il leader dello schieramento che si batte con maggiore impegno per il sistema dell'elezione diretta, verrebbe sconfitto con ampio margine. Lo supererebbero non soltanto Andreotti e Spadolini, ma anche Nilde Iotti.

È superfluo ricordare che un sondaggio — ancorché attuato, come quello della Swg, con criteri di rigorosa scientificità — fornisce soltanto indicazioni che vanno interpretate, e che possono lasciare margini a tesi contrastanti. Certo certi limiti, però, le indicazioni offerte sono certamente univoche. È pertanto incontestabile che dal test esce molto bene, oltre alla Iotti, il presidente del Senato Spadolini.

Sul piano aritmetico, il vincitore indicato dal sondaggio fra i quattro potenziali candidati presi in considerazione, è Giulio Andreotti; ma lo scarto a suo vantaggio è così modesto da far escludere che il presidente del Consiglio possa valutare l'esito della ricerca come un proprio successo.

Andreotti è uomo di governo da oltre quarant'anni, abitualmente si è accreditato non solo di navigata abilità nella gestione del potere, ma anche di saper cogliere al momento giusto gli umori della gente, di avere un'oratoria garbata e accattivante, di risultare simpatico, arguto. Sono tutte doti che, potenzialmente, dovrebbero assicurare un suo vantaggioso esito, e far sì che, a quel che è di solito al suo partito, invoca se votassimo domani con elezione diretta per designare il capo dello Stato, e ci fossero quattro candidati, a Giulio Andreotti andrebbe, in prima battuta, poco più del 25 per cento dei voti. Insomma, se dal sondaggio vengono motivi di preoccupazione per Craxi, nemmeno il presidente del Consiglio ha di che rallegrarsi. Le cifre, pur dandoci vincente, dicono una parte cospicua dell'elettorato democristiano non lo vuole come presidente della Repubblica; e questa è una parte di cui è difficile non tenere conto.

Andreotti è uomo di governo da oltre quarant'anni, abitualmente si è accreditato non solo di navigata abilità nella gestione del potere, ma anche di saper cogliere al momento giusto gli umori della gente, di avere un'oratoria garbata e accattivante, di risultare simpatico, arguto. Sono tutte doti che, potenzialmente, dovrebbero assicurare un suo vantaggioso esito, e far sì che, a quel che è di solito al suo partito, invoca se votassimo domani con elezione diretta per designare il capo dello Stato, e ci fossero quattro candidati, a Giulio Andreotti andrebbe, in prima battuta, poco più del 25 per cento dei voti. Insomma, se dal sondaggio vengono motivi di preoccupazione per Craxi, nemmeno il presidente del Consiglio ha di che rallegrarsi. Le cifre, pur dandoci vincente, dicono una parte cospicua dell'elettorato democristiano non lo vuole come presidente della Repubblica; e questa è una parte di cui è difficile non tenere conto.

Il sondaggio, infine, mette in evidenza che, se si volesse cambiare il sistema di elezione del capo dello Stato, la parte più consistente dell'elettorato italiano si oppone a un sistema di elezione diretta. La preferenza per il sistema attuale è ancora più marcata se si consideri che, in un'ipotesi di elezione diretta, il sistema attuale è preferito da una parte consistente dell'elettorato italiano. La preferenza per il sistema attuale è ancora più marcata se si consideri che, in un'ipotesi di elezione diretta, il sistema attuale è preferito da una parte consistente dell'elettorato italiano.

Le cifre qui riferite acuteranno il presidenzialismo del Psi? No, perché vogliamo credere che quella scelta non sia stata suggerita da valutazioni opportunistiche. In ogni caso, è utile anche a Craxi sapere che una candidatura al Quirinale avrebbe esito sfavorevole sia nel duello con Andreotti, sia in quello con Spadolini, sia nell'ipotesi (in realtà non plausibile, finora) di una candidatura socialista contrapposta a una comunista. Il test rivela, in proposito, che Nilde Iotti vincerebbe di quasi sei punti. Vuol dire che molti elettori democristiani voterebbero la candidatura di un partito d'opposizione piuttosto che favore a Craxi. E questo — presidenza della Repubblica a parte — non è di gran bell'augurio nemmeno per il futuro dell'alleanza di governo Dc-Psi.

Silenzio ingiustificato dopo la «punizione» dei socialdemocratici tedeschi
È necessario ripartire da lì se si ambisce a governare i processi sociali in corso

Parliamo della sconfitta Spd Farà bene a tutta la sinistra

CARLO CARDIA

S Ad un mese di distanza dalla sconfitta dei socialdemocratici tedeschi si deve registrare in Italia, e anzitutto nella sinistra, una assente totale di analisi e di riflessioni, quasi un silenzio ingiustificato, forse la rimozione di interrogativi e problemi imbarazzanti.

Il dato politico, nella sua crudezza, va ricordato. All'appuntamento più importante della storia tedesca del secolo XX, al momento cioè della rinnovata unificazione nazionale, il partito socialdemocratico è giunto impreparato ed ha reagito in modo tale da ricevere una netta sconfitta, regalando una netta vittoria a democristiani e liberali che avevano guidato il processo di unificazione. A nulla è valso il fatto che sino al 1989 le previsioni erano favorevoli — nella Germania federale — al partito di Brandt e di Lafontaine. Né è servito l'impegno profuso per decenni dal socialdemocratico a favore della distensione e di una prospettiva di superamento di tutte le barriere del dopoguerra, di Valta, del socialismo reale, che dividevano l'Europa. Neanche, infine, ha pesato il ruolo emblematico e politico svolto da sempre dal socialdemocratico a Berlino, divenuta improvvisamente crocevia dell'unificazione. Tutto ciò è stato spazzato via e bruciato in un anno di fervente, e grande politica: persa la corsa alla cancelleria, i socialisti hanno subito anche umilianti sconfitte, ad Est e Ovest, compresa Berlino.

Visti con gli occhi della sinistra italiana, questi eventi dovevano preoccupare ancor più. La socialdemocrazia tedesca è guardata da tempo quasi con invidia in casa nostra: come esempio di forza unitaria capace di alternarsi ai conservatori alla guida del paese; e perché priva dei vizi di frazionismo e ideologia che hanno avvelenato e bloccato per decenni la sinistra italiana nel suo insieme. Da tempo, poi, anche i comunisti italiani vedono nel socialdemocratico tedesco un punto di riferimento politico per le sinistre europee: sia per le loro posizioni politiche valutate più a sinistra rispetto a quelle dei socialisti spagnoli e francesi. Adolito, il Pci ha enfatizzato non poco, in una sorta di gemellaggio ideale, la propria contiguità al partito tedesco, e forse ha esagerato. Sembrava ovvio, in ogni caso, che una caduta così grave, come quella del 2 dicembre 1990, del partito che socialista e comunisti in Italia consideravano quasi un fratello maggiore, provocasse discussioni appassio-

nate ai più alti livelli, approfondimenti e ricerche: e invece quasi nulla, se non l'accantonamento, dopo i primi ottimi commenti degli «specialisti» e qualche annotazione politica rimasta priva di eco.

Già questo silenzio sembra a me una ulteriore conferma della crisi e della confusione che pervadono sempre più la sinistra, e i comunisti in particolare. E soprattutto ritengo — con maggiore preoccupazione — che questo silenzio non è dovuto né a disattenzione, né a diplomazia (verso il partito tedesco), bensì all'incapacità di riflettere sulle cause vere della sconfitta di uno dei punti alti della sinistra europea; e in definitiva all'incapacità di riflettere su se stessi e sulla propria parabola politica.

Già dopo trenta giorni, le giustificazioni tentate della vittoria di Kohl appaiono deboli, ed anzi inconsistenti. Il discredito che la caduta rovinosa del comunismo avrebbe gettato su ogni forma di «socialismo», anche democratico, se pure ha un senso in qualche paese dell'Est, non c'è affatto in Germania: dove la popolazione tutta intera sapeva e conosceva bene (anche attraverso i «media») quali fossero e come agissero le forze politiche radicate nella storia tedesca. Ancora più povera, ed entro certi limiti meschina, l'accusa a Kohl di aver concepito l'unificazione solo in termini mercantili, giocando tutto sul peso e sulla forza del dio Marco: per comprare consensi e affiliazioni: accusa povera e misera perché degrada e svilisce sacrosanti interessi di una popolazione che per decenni guardava dalla «finestra comunista» ai propri fratelli più fortunati; e perché ammonta di forza ideologica le scelte di una forza politica, come quella socialista, che doveva difendere in primo luogo le condizioni materiali della più gran parte della popolazione. Infine, è già archiviata l'imputazione alla Dc tedesca di aver vinto con l'inganno, facendo che l'unificazione avrebbe comportato sacrifici fiscali pesanti ad Ovest: imputazione all'incirca della sofisticazione politica, perché se vera avrebbe dovuto comportare per i socialisti una «gratissima» di consensi ad Est.

Non a caso Willy Brandt, dopo i risultati delle elezioni pangermaniche, ha affermato più cautamente che bisogna riflettere sugli errori commessi dai socialdemocratici, anche se ha voluto ricordare che questi hanno posto l'accen-

so, ad esempio, continuare a lamentarsi dell'offensiva liberista che metterebbe in difficoltà la sinistra non po' dovunque. Questo lamentando non fa che accentuare l'incapacità dei partiti socialisti a dare risposte convincenti ai problemi del continente europeo, e confonde quindi la causa con l'effetto. Ancora, quanto sta avvenendo nell'Europa orientale non può essere liquidato come un inevitabile contraccolpo del fallimento comunista. Forse è vero, almeno in parte, la previsione di Brandt per il passato, un calcolo anche aritmetico dei tempi che hanno visto la sinistra al governo dei paesi europei mette pure. Un calcolo qualitativo, invece, disvela una verità tanto semplice quanto gelosamente rimossa nella coscienza democratica: le sinistre hanno governato o in frangenti eccezionali — e per tempi brevissimi — o quando vicende uniche nel loro genere, legate al secondo conflitto mondiale, hanno richiesto solidarietà nazionali per loro natura provvisoria.

Si dirà subito, qui da noi, che però la sinistra è stata ovunque la coscienza critica e la forza di rinnovamento di molti paesi europei ed è verissimo. Ma è proprio questo un altro stereotipo da abbattere, chiedendosi la sinistra vuole continuare a svolgere questo ruolo di coscienza critica, e di fermento ideale, lasciando che siano altri a governare e orientare la storia? Se così è, tutto va bene e la sinistra ha un futuro assicurato e (quasi) glorioso: soprattutto per gli altri che hanno da tempo imparato l'arte di coltivare l'interesse proprio, recependo ogni tanto, e con sagace selezione, le singole verità che la sinistra proclama e declama dall'opposizione.

Ma se l'ambizione dei partiti e dei movimenti socialisti è più alta, ed è quella di candidarsi realmente al governo dei diversi paesi e del processo di integrazione europea, occorrerà pure che rendano chiara questa ambizione e si dispongano nei fatti a conquistare il contesto reale di questa Europa postcomunista — l'intelligenza e il consenso delle necessarie maggioranze popolari. Individuando bene le differenze tra l'epoca delle lotte operaie e popolari necessarie per fondare i regimi democratici e sociali attuali, e la fase storica di oggi che chiede all'Europa di valutare il livello socioeconomico cui è giunta e di diventare fattore di cooperazione e collaborazione internazionale a favore del Sud del pianeta e del Terzo mondo. Una nuova fase solidaristica, dunque, ma di solidarietà planetaria: che però, non può essere affrontata con gli occhi, le faziosità, i settarismi del passato. In questa nuova fase storica — è necessario saperlo, e dirlo chiaramente — ciascuna forza politica è responsabile del suo destino, e chi perde e chi vince dovrà la sconfitta o il successo solo a se stesso e alle proprie scelte, e non più ad oscuri complotti interni od esterni.

Chiunque comprende che non ho parlato solo della Germania, ma anche dell'Italia. Ma qui da noi siamo ancora peggio. Perché, oltre a non lavorare per andare al governo insieme, sembra che le sinistre lavorino alacremente per logorare e distruggere tutto un tessuto unitario costruito in decenni di fatiche ed impegno.

Interventi

L'Europa prepara incontri di pace
ma manda aerei da guerra
Obbedendo alla logica della Nato

LUCIANA CASTELLINA

Circa un mese fa la stampa americana aveva cominciato a ventilare l'ipotesi di un coinvolgimento diretto di Ankara nel conflitto con l'Irak. Il ragionamento da cui essa prende le mosse era semplice: ove i marines dovessero trovarsi in difficoltà sul fronte sud, nel Kuwait, potrebbe entrare in campo al nord la Turchia con il suo potente esercito, e stringere dunque Saddam Hussein in una tenaglia mortale.

Nessuno presat allora molto credito a una simile strategia che sembrava dettata solo dai circoli più politicamente miopi del Pentagono: essendo infatti la Turchia un paese Nato, aprire un fronte sul suo confine avrebbe comportato il diretto coinvolgimento dell'Alleanza Atlantica in quanto tale, trasformando così un conflitto nonostante tutto ancora relativamente locale in una vera guerra mondiale.

E tuttavia la realtà si è incaricata di dimostrare ancora una volta di saper superare la fantasia quando il Delegato Planning Committee della Nato ha deciso mercoledì di inviare in Turchia gli aerei della Allied Mobil Force (cui contribuiscono Gran Bretagna, Germania, Belgio, Olanda e Italia). Aerei tedeschi, belgi e italiani, per ora, tutti da combattimento (i nostri F-104 sono funzionali alle missioni di bombardamento che gli altri caccia sono chiamati a compiere).

E così, alla vigilia della riunione dei ministri degli Esteri della Comunità europea a Lussemburgo che si era proposta una autonomia iniziativa diplomatica per trovare una soluzione politica alla crisi mediorientale, gli stessi europei — in sede Nato — avevano accettato di diventare protagonisti della più pesante iniziativa di carattere bellico, una iniziativa che, non avendo più niente a che vedere con l'embargo o con qualsiasi altra funzione di interposizione, lascia evidentemente in anticipo ogni possibilità mediatrice della Comunità.

Non solo: tutto questo si è fatto senza che i parlamenti dei paesi interessati siano stati consultati, il che apre problemi costituzionali particolarmente alla Germania — per via del divieto scritto nella sua legge fondamentale di inviare forze armate fuori dai confini nazionali — ma anche a tutti gli altri paesi in quanto la decisione del Defence Planning Committee impegna la Nato in una azione contraria alle sue finalità istituzionali, strettamente finalizzate alla difesa del territorio.

D'Alema, sbagli sul luglio del '64

GIOVANNI MORO

Caro direttore, leggo nella intervista rilasciata domenica 6 gennaio da Massimo D'Alema su *l'Unità*, una interpretazione del fatto del luglio 1964 che non solo non rende giustizia all'opera di Aldo Moro, ma che rischia di far capire poco quello che è effettivamente accaduto. Mi riferisco alla tesi secondo la quale l'intero gruppo dirigente democristiano, senza alcuna distinzione, avrebbe utilizzato il piano Solo per svuotare di portata riformatrice la politica di centrosinistra, mettendo i socialisti sotto il ricatto del golpe.

Ora, trascurando ogni commento sulla riproposizione dello stantio luogo comune secondo il quale il centrosinistra non realizzò alcuna riforma significativa e non fece altro che logorare mano a mano se stesso, ritengo che la interpretazione che si vuole accreditare a sinistra, in una paradossale sintonia con quella sostenuta implicitamente, ad esempio, da un quotidiano come *il Popolo*, sia gravemente lesiva della verità sulla posizione e sul ruolo che Aldo Moro ebbe in quella circostanza. Come in questi giorni hanno ricordato, tra gli altri, Guido Bodrato, Francesco De Martino (con un bell'articolo sul vostro giornale) e Giuseppe Tamburano, e come emerge chiaramente dal-

torio dell'alleanza e che non prevedono pertanto operazioni «fuori area». Ma anche perché, non essendo il Patto atlantico un organismo sovranazionale, nessun suo comitato può sostituirsi alla sovranità decisionale dei singoli paesi che ne fanno parte e, pertanto, dei rispettivi parlamenti.

In Germania la Spd ha sollevato con forza la questione, denunciando come illegittima ogni scelta del governo assunta senza il consenso del Bundestag. In Italia non sembra invece che l'enormità della decisione Nato abbia suscitato nemmeno da parte della maggioranza del Pci adeguata reazione. E questo sebbene sia chiaro — come del resto dimostra la natura offensiva dei velivoli inviati in Anatolia — nulla ha a che fare con una missione difensiva. Oltretutto perché nessuno ha attaccato, né prevedibilmente si sognerà di attaccare la Turchia.

Ma del resto analogo silenzio ha accolto l'altrettanto inammissibile spiegazione offerta dalla Nato all'ultima riconferma della costruzione del base per gli F-16 a Crotona: che, nella nuova situazione creata dalla crisi del Golfo, essa non solo è necessaria ma destinata a diventare una delle più importanti d'Europa.

È del tutto evidente che siamo ormai di fronte ad una situazione che del resto era facile prevedere: in previsione della guerra si è messo in moto un meccanismo che va via accentrando — come sempre in questi casi — il potere decisionale nelle mani delle gerarchie militari e dell'esecutivo. Nel nostro caso, come del resto in quello degli altri paesi europei, nemmeno del proprio esecutivo, ma di quello americano. Quando e se Bush dovesse dare il segnale d'attacco al suo immenso esercito dislocato nel deserto, flotte e aerei di paesi alleati sarebbero di fatto coinvolti nel conflitto e sarà a quel punto risibile sostenere che erano il solo a garantire l'embargo. La dislocazione dell'Allied Mobil Force decisa dalla Nato ha già modificato la situazione, giacché essa è già apertamente finalizzata alla guerra.

Per questo occorre che il 12 gennaio la manifestazione pacifista dica con chiarezza che tutte le forze militari debbono essere immediatamente rinviate dal Golfo e non solo nell'eventualità di un conflitto, giacché questa è la sola garanzia che esse non parteciperanno alla guerra e perché il loro ritiro rappresenta la sola forza di pressione possibile, contro chi li vuole stendere.



Chissà ogni quanti anni accade che Natale (e di conseguenza anche Capodanno) capiti di martedì. Ma quest'anno è accaduto, e lo mi sono ritrovato con quindici giorni di vacanza, senza il tormento festivo della rubrica «personale». E così prendo a scrivere già trasferito nel 1991: a proposito, tanti auguri a tutti. Non che mi dispiaccia scrivere il mio pezzo settimanale. Anzi, certe volte soffro di ingonghi emotivi, ho bisogno di dirlo. Ma tra il dire e lo scrivere ci sta di mezzo il mare: che è l'esercizio severo di selezione (novantatré righe sono novantatré righe), la seggiatura del grano dal loglio, e quel tanto di sprint che occorre per comunicare con affetto o distacco. Mi manca, del resto, la meditazione settimanale: si fa presto a sprofondare nella nebbia dell'indistinto, qui a Milano. E così ricomincio. C'è una lettera, arrivata in dicembre, che ho messo da parte:

perché è di un uomo. Ottantenne, e parla di amore. Lo considero il meglio di una vita: che si esprime in due paginette. Frammento, si sarebbe detto qualche anno fa. Oggi è indispensabile dire «schegge» per risultare aggiornati. Ma si tratta di una scheggia preziosa, e non voglio privarne.

Ecco che cosa scrive (devo tagliare e riassumere, come sempre). Vanni, da un posto vicino a Gorizia: «Cara Anna, se non sempre, ma molto spesso, leggo la tua rubrica e quasi sempre la trovo molto interessante. Questa di martedì 4 dicembre, l'ho letta con attenzione (*«Affrontare se stessi dopo 17 anni»*), e sono d'accordo con te quando affermi «quel grande assente che è l'uomo amoroso». E, tuttavia, c'è qualche eccezione perché, pur essendo un vecchio militante iscritto alla gioventù comunista nel 1924, al partito nel 1928, condannato a sedici anni di carcere,

di cui sette scontati, fatta tutta la lotta di liberazione e 15 anni di funzionariato, ho avuto moglie e figli, e un'intensa vita amorosa. Oggi mi ritrovo vedovo da tre anni e ottantun anni suonati, ma ho ancora tanta voglia di vivere, amare ed essere amato. Ti posso assicurare che, salvo le solite superficiali divergenze d'opinione, non ci sono mai stati contrasti seri tra mia moglie e me, perché a lei e a mia figlia (un bambino è morto presto) ho dedicato tutto il tempo libero. E sempre esistito tra noi un reale rapporto di ugua-

glianza, di pari dignità, di rispetto reciproco, che non sono mai venuti meno in 44 anni di comune armonia. Ti posso dire che non ho mai dimenticato un anniversario, e quando non potevo acquistare un fiore lo portavo un fiore di prato. Non mi sono mai permesso di rifiutare qualsiasi lavoro casalingo, quando lei non era in condizione di badarci: so fare di tutto, cucinare, lavare, stirare, pulire la casa e mettermi un bottone. Nell'intimità non ho mai esercitato violenza alcuna, e dopo l'ampio non le giravo certo le spalle, anzi le dimostravo tutto il mio

amore con maggiore silenzio. Naturalmente ero ampiamente ricambiato, seppure con pudore. Questa nostra perfetta intesa ci permise di allevare nostra figlia in modo pulito, chiaro, equilibrato, e anche lei è felicemente sposata da 25 anni. Mentre sua figlia, mia nipote, convive da sette con il suo uomo, ed è lei a tardare il matrimonio proprio perché vuole che la sua unione sia cementata dal rispetto, dalla stima e dall'affetto, prima che dal patto ufficiale.

A questo punto Vanni interviene sulla storia di Maria, innamorata di un fantasma, e rimprovera il marito di lei di non essersi abbastanza occupato dei sentimenti della moglie, e conclude: «Se nella coppia sorgono problemi di questo genere, che possono diventare angosciosi, il motivo è da ricercare nel comportamento di superiorità e sufficienza del maschio, che non dedica quasi mai attenzione al grande, immenso bisogno di comprensione, di stima, di affetto e soprattutto di tenero amore, che la donna sente molto, e poi molto più dell'uomo».

Ringrazio Vanni del suo messaggio, che trasmetto ai lettori di queste pagine. Di mio, al femminile, vorrei solo osservare: 1) che, alla fine dei conti, l'amore risulta fatto di «azioni positive» quotidiane, motivate da un'autentica benevolenza verso l'altro, più che dalle passioni ruggenti. E che se la gentilezza d'animo e la cortesia del mo-

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

La storia di Vanni, «uomo amoroso»

di cui sette scontati, fatta tutta la lotta di liberazione e 15 anni di funzionariato, ho avuto moglie e figli, e un'intensa vita amorosa. Oggi mi ritrovo vedovo da tre anni e ottantun anni suonati, ma ho ancora tanta voglia di vivere, amare ed essere amato. Ti posso assicurare che, salvo le solite superficiali divergenze d'opinione, non ci sono mai stati contrasti seri tra mia moglie e me, perché a lei e a mia figlia (un bambino è morto presto) ho dedicato tutto il tempo libero. E sempre esistito tra noi un reale rapporto di ugua-

amore con maggiore silenzio. Naturalmente ero ampiamente ricambiato, seppure con pudore. Questa nostra perfetta intesa ci permise di allevare nostra figlia in modo pulito, chiaro, equilibrato, e anche lei è felicemente sposata da 25 anni. Mentre sua figlia, mia nipote, convive da sette con il suo uomo, ed è lei a tardare il matrimonio proprio perché vuole che la sua unione sia cementata dal rispetto, dalla stima e dall'affetto, prima che dal patto ufficiale.

A questo punto Vanni interviene sulla storia di Mari-

si ha a che fare con gli altri (dallo sportello postale o bancario all'amministrazione degli Enti pubblici, dalle Usi ai mezzi di trasporto) praticando la dignità di far bene il proprio mestiere, comincerebbe a dilagare, una società civile da contrapporre a quella violenza in cui viviamo. 2) La virilità può essere ampiamente dimostrata a se stessi e agli altri mediante l'impegno, la ricerca della libertà, uguaglianza, fraternità. Così che poi a casa, con la donna, un uomo potrebbe abolire l'amoragancia di sesso, la spocchia del maschio/padrone, e vivere i buoni sentimenti familiari senza sentirsi «debole». E, infine, se qualcuno mi obbligherà che tutto questo si basa su valori alti ma, ahimè, superati, rispondo subito: guardiamoli allora ai risultati bassi e quotidiani. Il matrimonio felice di Vanni non è la prova sperimentata che «bene porta bene»?

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Teatro 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Isola, al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isola, al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559.

1989
Certificato del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti